



«United we stay». Una comunità chiamata New York

scritto per noi da Caroline Raick, insegnante - traduzione di Bruno Picozzi



Ero in vacanza a New York, l'11 settembre 2001. Finita la settimana di ferie, nel pomeriggio avrei preso il volo per l'Europa. Sveglia un po' tardi come al solito e poi al ristorante dell'hotel per fare colazione. Da quel momento in poi, di quel che ho vissuto rimangono in me poche istantanee e tanti vuoti, tanti pezzi mancanti di un puzzle che non mi riesce di ricomporre. Forse è la mia memoria che ha cancellato i fatti e ha mantenuto solo le emozioni, sempre difficili da tradurre in parole. Ricordo perfettamente quando è venuta giù la seconda torre e con essa sono letteralmente crollati tutti quelli che erano intorno a me. Non so se la terra ha tremato ma ricordo il grido di una ragazza: «Mio padre è lì dentro». Mi sono girata ed era stesa per terra, svenuta. In tanti si sono precipitati ad

aiutarla e io non so dire se la terra ha tremato. Ma il mio cuore, lui sì che ha tremato. Sulla 5ª Strada non passavano automobili, solo le ambulanze che scendevano verso la parte bassa della città. La gente si dirigeva a piedi nella stessa direzione fino al perimetro di sicurezza, ciascuno per vedere con i propri occhi. Senza correre né gridare, tutti arrivavano al limite del perimetro dove venivano fermati dalla polizia, con gentilezza. «Più avanti non si può andare». La città intera era in stato di choc. Mi ricordo un uomo nella metro, appariva distrutto e scuoteva la testa come un automa, ripetendo a voce bassa «no, no, no». Indossava una maglietta nera di una marca ben conosciuta e portava altri vestiti arrotolati sotto il braccio. Continuava a ripetere «no,

Nelle pagine interne

La storia non scritta del Ruanda
di Antti Juhani Kukka
Crucca razzista mangia-aringhe
dal gruppo CS di Berlino
Samila inseguita dal vento
lo scannone in Terzapagina
L'arte di fare la differenza
da Terra quotidiano
La "regola aurea" smarrita
da Biblioteca online Watchover
«Qualcuno bisogna depredare»
da Finché c'è guerra c'è speranza
Nove mesi traducendo la pace
di Camilla Muschio
Così sono diventato vegetariano
di Marco Scanferla
Sempre meno giustizia di morte
di Nessuno Tocchi Caino
Giustizia sui binari
dal sito di Justiça nos trilhos
Pace è (secondo me)...
libertà di opinioni
Dazebao
la pagina informativa di YAP

no, no».
Il giorno dopo siamo andati a prendere il giornale in Times Square. C'era una lunga coda di persone in attesa dell'arrivo del camion delle consegne, davanti alla sede del quotidiano. In silenzio, ognuno ha tirato fuori un dollaro, ha preso una copia sotto il braccio e si è allontanato senza dir nulla. Abbiamo visto file di persone che donavano sangue e sparse per strada montagne di cibo destinate ai soccorsi. La città paralizzata e dappertutto un numero impressionante di persone impegnate ad aiutarsi le une con le altre. Abbiamo anche ascoltato i discorsi di Martin Luther King in onda nel bel mezzo di Central Park e abbiamo visto gruppi di giovani danzare. La città paralizzata e tutti avevano tempo da dedicare agli altri, tempo per l'altro. Abbiamo applaudito i camion dei pompieri che attraversavano Central Park, abbiamo regalato un cartello con su scritto *United we stay* a una coppia di americani in lacrime, abbiamo vagato a lungo nei corridoi della metropolitana, spettatori involontari di questo sondaggio d'opinione attaccato sui muri, sui pali. La città paralizzata e tutti si sentivano parte di questa comunità di persone che è New York. Di fronte a situazioni del genere, solo allora scopriamo la vera natura dell'uomo, ciò che è sempre stato e sempre sarà: condivisione, ascolto, amore, sostegno. Pace! Può darsi che scrivere non faccia parte della natura umana. Ma le emozioni, quelle sì. Le emozioni sono l'Uomo.

Bene sempre volemosse

di Bruno Picozzi
Coordinatore Iniziativa BIPPI

La guerra è cieca e sorda. La guerra è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti violenti, autoritari e unilaterali, caratterizzati dall'io e dalla chiusura. Essi distruggono il dialogo e impongono soluzioni, che a lungo andare sempre si rivelano instabili e caduche. La pace è attenta e lungimirante. La pace è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti nonviolenti, negoziati e condivisi, caratterizzati dal noi e dall'apertura al dialogo. Essi costruiscono soluzioni che sono soddisfacenti per tutti e che per questa ragione si rivelano stabili nel tempo. La pace non è l'assenza di guerra ma è l'opposto cammino. Pace e guerra avanzano in direzioni diametralmente opposte e, per questa ragione, in nessun caso l'una può generare l'altra.

Sono in un bosco nei dintorni di Marburg, nella sede di un'organizzazione ecologista, alle prese con un gruppo di giovani provenienti da tutto il mondo. Ben integrata nella natura, questa grossa baita in legno invisibile dalla strada accoglie i suoi ospiti in una cornice di verde. Qui si vive in santa pace, si fa la raccolta differenziata spinta, si spiega ai visitatori il ruolo dei pipistrelli in natura e si difendono a spada tratta i ghiri, dolcissimi roditori che abitano rumorosamente i solai centenari della casa. Fuori tra gli alberi un circolo di boy scouts consuma il rito del "volemose bene" intorno a una volenterosa chitarra. Intanto apro i giornali e leggo le dichiarazioni del Presidente Monti sulla nostra "Italia in guerra" per il peso dell'evasione fiscale; leggo le parole del ministro degli Esteri finlandese Tuomioja sulla possibile fine dell'euro e del sogno europeo; leggo che in Gran Bretagna come in Russia, in Cina e negli USA, chi si oppone al "sistema" viene messo a tacere. Ascolto i boy scouts cantare e leggo sui giornali di un mondo che si sposta verso conflitti sociali e politiche autoritarie. Mi chiedo allora, che lavoro è il mio? Che luogo è quello in cui ci si ritrova facilmente intorno a una birra, ragazzi cresciuti tra cento lingue e culture diverse, senza l'esigenza di interrogarsi sulla mancanza di giustizia e opportunità che domani potrebbe sconvolgere anche le nostre vite? Belle le canzoni del "volemose bene", ma basteranno a costruire quel mondo migliore che tutti vogliamo?

Pillole di pace dal web...

a cura di Rossella Maiuccaro, studentessa di giornalismo a Londra

Dal quotidiano La Repubblica del 20 Agosto 2012
«Il governo birmano, attraverso una nota ufficiale, ha annunciato infatti l'abolizione della censura preventiva su "tutti i mass media", a partire da oggi: il provvedimento mette fine a oltre mezzo secolo di restrizioni severissime in vigore da quando, nel 1962, salì al potere la giunta golpista. Le pur caute aperture hanno raggiunto il culmine con la scarcerazione di centinaia di prigionieri politici a partire dalla leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, insignita nel 1991 del premio Nobel per la Pace.»

Da Cassino 24 per l'iniziativa di Exodus "Mille Giovani per la pace"
«Alla vigilia della kermesse, che si svolgerà fino al 15 settembre presso la comunità Exodus di Cassino, domenica 9 settembre la Cascina di San Pasquale ospiterà le famiglie per trascorrere una giornata insieme, all'interno della fattoria didattica della Fondazione di don Mazzi. conosceranno più da vicino la Fondazione Exodus di Cassino, che oggi non è, e non deve essere più vista, solo come comunità terapeutica, ma come una "casa delle arti" e un centro educativo aperto a tutti».



Visita guidata al genocidio, la storia non scritta del Ruanda /2

scritto per noi da Annti Juhani Kukka, studente di medicina e volontario internazionale - traduzione di Michela Pes

(continua dal numero precedente)

Il 6 aprile 1994 l'aereo sul quale viaggiava il Presidente del Ruanda, Juvénal Habyarimana, precipitò a Kigali in circostanze poco chiare. La morte del Presidente costituì il pretesto per scatenare una guerra senza quartiere contro i tutsi. Nelle ore immediatamente successive si organizzarono blocchi stradali, si distribuirono liste della morte e armi, e gli squadroni della morte *interahamwe* furono inviati in tutta la nazione. Tutti gli hutu furono chiamati alle armi contro i propri connazionali. Chi si rifiutava rischiava di venire ucciso a sua volta in quanto traditore e complice dei tutsi. L'insieme di eventi che seguirono è considerato il più rapido genocidio della storia: in soli 100 giorni furono assassinati circa 800mila tra tutsi e hutu moderati. La comunità internazionale, sebbene al corrente degli eventi, rimase inerte a guardare.

Era necessario un intervento del Fronte Patriottico Ruandese o FPR, un esercito di esiliati Tutsi che avrebbe potuto mettere fine al massacro. Il leader del FPR era Paul Kagame, attuale Presidente del Ruanda e colui che oggi giorno scrive la storia del Paese. Gli eventi del 1994 sono noti come il "genocidio dei tutsi" e il 4 luglio, giorno in cui le truppe di Kagame entrarono a Kigali, viene celebrato

come il Giorno della Liberazione. Tutto ciò che accadde successivamente, ovvero la fuga di 2 milioni di hutu nei Paesi limitrofi, i massacri causati dalla voglia di vendetta che si consumarono in campi profughi come quello di Kibeho, e le persecuzioni degli hutu in Congo (causa della Prima e della Seconda Guerra del Congo) sono stati considerati eventi necessari a ristabilire la pace. Nel Ruanda di oggi, la nozione di etnia è stata quasi completamente cancellata. Tutte le persone si definiscono ruandesi. Perfino nel Museo Etnografico di Butare che ho visitato non viene menzionata una sola parola a proposito di hutu e tutsi. Inoltre questo posto non è più conosciuto con il nome di Butare, bensì con quello di Huye, in quanto molti nomi appartenenti a luoghi dal passato cupo sono stati cambiati. Al fine di porre un freno all'estremismo, la libertà di stampa è stata soppressa e le accuse di sostenere i ribelli tutsi in Congo sono state fortemente smentite.

Quindi, il Ruanda ben organizzato e non corrotto dell'inizio del XXI secolo è ancora una volta il Paese prediletto dalle agenzie estere per lo sviluppo; ed è altrettanto sorprendente il ritmo al quale lo sviluppo procede. Il contrasto tra le strade polverose del Burundi che mi hanno accolto

e l'asfalto liscio di quelle del Ruanda non potrebbe essere più marcato. I turisti affluiscono numerosi per vedere i maestosi vulcani del Ruanda, i gorilla di montagna in pericolo di estinzione e i luoghi della memoria del genocidio situati in tutto il Paese.

Lo scopo dei luoghi della memoria è quello di fornire un degno luogo di sepoltura alle vittime del genocidio, di cui ancora oggi si trovano i resti in ogni angolo del Ruanda. Il principale centro della memoria, che si trova nella capitale Kigali, da solo ospita i resti di più di 250mila persone. I centri della memoria svolgono anche la funzione di luogo di istruzione per il pubblico e i turisti interessati al cupo passato del Paese. "Mai più" è uno slogan spesso ripetuto in Ruanda. L'ingresso ai luoghi è gratuito ma sono gradite donazioni. A Kigali, il fatto che il luogo della memoria si trovi immerso in giardini lussureggianti acquista un significato simbolico. La mostra parte dall'epoca precoloniale fino ad arrivare alla riconciliazione.

Un altro importante centro che ho visitato a Murambi, vicino Butare, si trova in un complesso scolastico, dove più di 400.000 persone cercarono rifugio e vennero successivamente massacrate. Storie simili, di tutsi che venivano invitati a rifugiarsi in scuole e chiese per poi essere assassinati,

sono accadute in tutto il Paese. Tutto fa riferimento all'entità del degrado morale della società in quel momento: sindaci che si rivoltano contro i propri cittadini, insegnanti contro i propri studenti e sacerdoti contro i propri parrocchiani. Il genocidio del Ruanda è spesso descritto come il caotico epilogo di un conflitto etnico di lunga data, ma a me il tentativo sistematico di eliminare una parte della popolazione sembra tutto fuorché caotico. Lo stesso sistema gerarchico piramidale presente nella società ruandese sin dall'antichità venne utilizzato per creare una distruzione di massa organizzata, e le persone sposarono ciecamente la propaganda dei loro leader.

Le storie di coraggio civile, come quelle interpretate nel film *Hotel Rwanda*, del 2004, sono troppo poche, e ciò fa sì che il genocidio ruandese abbia una qualità unica. La maggioranza della popolazione si è resa colpevole. Dopo il genocidio ben 100mila persone sono state processate, sia dai tradizionali tribunali Gacaca che dall'*International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR - Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda). Tuttavia, la voce dei perpetratori non viene udita nei luoghi della memoria, e viene costantemente negato loro il diritto di pentirsi dei loro crimini e di piangere i loro cari caduti nella crisi dei profughi del periodo successivo al genocidio. In che modo può esserci pace e riconciliazione se non vi sono consapevolezza e perdono? Le ferite del genocidio sono ancora troppo fresche ed è necessario più tempo affinché si rimarginino.

Oggi giorno, il saluto più in voga in Ruanda è *amahoro*, che significa pace. Ed è questa infatti ciò che più desiderano i giovani ruandesi. Migliaia di ragazzi sono orfani e devono costruirsi la propria vita da zero. A Kigali ho partecipato a un festival musicale per i giovani organizzato da giovani artisti. Il messaggio di pace è stato ripetuto svariate volte dal pubblico che cantava, e non vi era il minimo segno di conflitto. La crescente ricchezza delle città ruandesi è piuttosto lontana dal tenore di vita dei villaggi, dove la gente deve combattere con la mancanza di terra destinata all'agricoltura a causa del boom demografico. Fino a quando queste persone continueranno a essere calpestate e a vivere in una situazione in cui non hanno niente da perdere, non si potrà mai escludere totalmente il riaccendersi di focolai di violenza in Ruanda.

«Crucca nazista mangia-aranghe fiera dell'olocausto»

dal gruppo CS di Berlino

Cathsen dalla Norvegia

Qualcuno ha detto di me che sono una «crucca razzista mangia-aranghe fiera dell'olocausto.» Il che mi sembra troppo divertente.. Forza, signori del "lol" e troll vari, aspetto di conoscere le peggiori che avete in repertorio!

Anna dalla Polonia

Mio nonno morì ad Auschwitz. Era cristiano, non ebreo. Il fatto è che quelli non prendevano solo gli ebrei ma anche i polacchi in genere. Quando lo presero, mia nonna era incinta e partorì solo dopo lui era già morto. Fu quella la sua unica figlia e non fece in tempo a vederla, e così la mia vecchia non ha mai conosciuto suo padre. Dopo che lo ebbero ucciso ci mandarono una lettera dove era scritto che era morto per infenzione polmonare. Avete una minima idea di quanto possa far male questa bugia? Non a me, forse, perché io appartengo a un'altra generazione e non ho mai conosciuto mio nonno. Ma mia madre ne è stata distrutta. Sapete

quanto era difficile per una madre sola crescere una figlia dopo la Seconda Guerra Mondiale? Nei negozi mancavano persino i prodotti di base, se pure c'erano i negozi. I vecchi amici erano tutti scappati per paura di fare la stessa fine del nonno. E lei aveva questa bambina piccola da allevare. E allora che fai senza nessuno che ti aiuta?

Questa è solo una storia ma di storie così ce ne sono milioni. E allora pensateci bene, che se qualcuno vi chiama «razzista fiero dell'olocausto» non è una cosa da sbandierare come un trofeo.. Anche se è solo uno scherzo.

Salman dal Pakistan

Sono d'accordo al mille per mille, non c'è da andarne fieri. Spesso la gente mi tratta da terrorista, la polizia mi perquisisce di continuo ma io non posso cambiare il mio passaporto né il colore della mia pelle. Sono cose che fanno veramente male e non ne vado fiero. Ci sono razzisti in Germania al 99% i tedeschi sono genodiosi.

Christoph dalla Germania

Una volta ho conosciuto un tipo indonesiano. Gli dico che sono tedesco e lui mi fa: «Hitler era un grande uomo!»

Sono sicuro che il tipo voleva solo dire qualcosa di simpatico sulla Germania e Hitler era il solo nome che conosceva. Di sicuro non sapeva nulla sulla storia del Nazismo. Ho provato a spiegargli che Hitler NON era un grande uomo ma lui proprio non ci arrivava. Non capiva per quale ragione io stessi a parlar male di quello che lui credeva fosse stato un grande leader del mio Paese.

Anna dalla Polonia

Vi suggerisco un bellissimo film, «Il mio nome è Khan». Parla dei musulmani, di come sono trattati dopo l'11 settembre. Il mio ragazzo è musulmano e ho visto le reazioni di amici e colleghi. Alcuni hanno reagito bene alle differenze tra le nostre due culture, altri molto meno. Siamo nel ventesimo secolo e il razzismo è ancora un grande problema.

Lo scannone. Cultura della pace in Terza Pagina "Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta"

Samilia inseguita dal vento

Tratto da *La mort du roi Tsongor* di Laurent Gaudé - Edition Actes Sud, 2002
Pubblicato in Italia da Adelphi nella traduzione di L. Frausin Guarino

Si, Samilia doveva morire. E tutto poteva aver fine.
[...]

Era bella. Cominciò a parlare, e la sabbia della pianura conserva ancora l'eco delle sue parole.
«Volete la mia morte» disse. «Volete por fine alla guerra, e lo dite davanti ai vostri uomini riuniti. E sia. Tagliatemi la gola, suggellate così la vostra pace. E se nessuno di voi due ha il coraggio di farlo, esca dai ranghi un uomo e faccia ciò che il suo capo non osa fare. Sono sola. Circondata da migliaia di uomini. Non fuggirò e se anche mi dibattessi non ci mettereste molto a domarmi. Coraggio. Io sono qui. Uno di voi si avventi su di me e ponga fine a tutto. Ma no. Non vi muovete. Non dite niente. Non è quello che volete. Volete che mi uccida con le mie mani. E osate dirmelo in faccia. Mai. Capite. Non ho chiesto niente, io. Voi vi siete presentati a mio padre, con dei regali dapprima, poi con degli eserciti. E c'è stata la guerra. Che cosa ne ho guadagnato, io? Notti di lutto, polvere e rughe. No. Non lo farò mai. Non voglio abbandonare la vita.. La vita non mi ha dato niente. Ero ricca, e la mia città è distrutta. Ero felice, e mio padre e mio fratello sono sottoterra.»
[...]

Samilia aveva lasciato Massaba. Come una prigioniera in fuga. Senza prendere niente con sé.
Nei primi giorni pensò che avrebbe dovuto combattere, e vi si preparava. Sango Kerim e Kuame non avrebbero tardato a raggiungerla e lei avrebbe dovuto, di nuovo, urlare che la lasciassero andare.

Era decisa a non cedere. Ma il tempo passava e non c'era ombra di Sango Kerim e di Kuame. Nessuno la inseguiva, era chiaro. Dunque, aveva visto giusto, lei non era più niente. All'inizio, certo, si erano battuti per lei, ma fin dal primo morto, dal primo uomo da vendicare, la posta in gioco non era stata più lei.

Sangue chiamava sangue, e i pretendenti avevano finito per dimenticarla. Non la inseguiva nessuno, solo il vento delle colline.
[...]

Kuame e Sango Kerim erano diventati due ombre sparute dai corpi spossati. E dopo la partenza di Samilia anche la loro mente aveva dato segni di squilibrio.

Più nessun pensiero, nessun desiderio. Volevano solo mordere e far sanguinare la terra. Tutti quegli anni di guerra finivano così. Dopo aver tanto ucciso, tanto sperato, non restava loro, in fin dei conti, che piangere sui ricordi delle battaglie.

I cani sembravano ridere al loro passaggio. La follia, che fino a quel momento li aveva rosicchiati qua e là, li consumò interamente.

Di Massaba non restava più niente. Era una città distrutta al suo interno. Le case erano crollate, smembrate pietra dopo pietra per colmare gli squarci nelle mura. Più niente aveva forma. Restava solo un muro di cinta che proteggeva un ammasso di rovine dagli assalti esterni.

Al posto di strade lastricate c'era solo polvere. Gli alberi da frutto erano stati tagliati e bruciati. Samilia se n'era andata. E alla fine dello scontro, la battaglia, per tutti, era perduta.

Invia la tua storia a comunicazione@yap.it
Raccontaci la pace in 3mila caratteri.
Che sia verità o fantasia
saremo felici di pubblicarla.



Kay de Lautour, la felicità, la linea Gustav. L'arte di fare la differenza.

tratto dallo speciale di Terra quotidiano sulla marcia Perugia-Assisi 2011 - intervista di B.P.

Promuovere la pace attraverso l'arte e la conservazione della memoria. Questo è il ruolo che ha scelto per sé stessa Kay de Lautour, *happy artist*, un'artista felice nata nella lontana Nuova Zelanda e trapiantata da qualche anno a Roccasecca, nei pressi di Cassino. Nei luoghi attraversati dalla Linea Gustav durante la Seconda guerra mondiale.

Kay, come sei arrivata in Ciociaria?

Nel 1943/44 mio padre Eric de Lautour fu impegnato nello sfondamento della Linea Gustav con il 18° reggimento corazzato neozelandese. Ora lui ha 91 anni ed è un uomo molto saggio e tranquillo che non parla quasi mai di guerra. Il mio amore per la pace viene da lui.

Visitai Montecassino per la prima volta nel 2001 e nel 2004 partecipai alle celebrazioni per il 60° anniversario della battaglia. Pochi sanno che solo la battaglia di Stalingrado fu più distruttiva e durò giusto qualche giorno più di quella di Cassino. Poi andai alla ricerca di testimonianze della guerra, ripercorrendo in compagnia di mio padre il cammino delle truppe alleate, dall'attraversamento del Volturno fino alla liberazione di Roma.

Hai ideato una mostra d'arte sul tema della pace e l'hai chiamata Legato.

Da principio volevo chiamarla "Papaveri di pace", ma non tutti i popoli usano il papavero come simbolo della memoria e allora ho cercato una parola dal significato



più universale. Legato è il termine musicale che indica un suono continuo, senza salti o interruzioni. Come le parti di una corda intrecciate tra loro. Come le vite delle persone, intrecciate le une alle altre. Come Italia e Nuova Zelanda che sono veramente legate, con tante storie di amicizie formatesi durante la guerra e mai dimenticate. Oggi, passate due generazioni, i nipoti dei soldati kiwi vengono a centinaia in Italia a visitare i cimiteri di guerra dove sono sepolti i loro parenti e tanti italiani vanno in Nuova Zelanda. Così l'orrore della guerra diventa memoria mentre l'amicizia tra le persone rimane viva.

L'arte ha la forza di promuovere la pace?

L'arte è un luogo di riflessione, di interazione tra idee, posto che tutti noi abbiamo esperienze diverse e interpretiamo le cose in

maniera diversa. Un'immagine ci rimane in mente e ci aiuta a considerare le cose da un diverso punto di vista. Legato raccoglie dipinti, fotografie e opere in tre dimensioni create da artisti provenienti dai vari Paesi che inviarono truppe al fronte durante la battaglia di Cassino. L'educazione alla cultura della pace è il principale obiettivo della mostra. Fare la differenza tra la pace come assenza di guerra e la cultura della pace. Attraverso l'esibizione, la memoria passa alle giovani generazioni e aumenta la coscienza del ruolo dei soldati neozelandesi durante la guerra. I più giovani capiscono cosa significa essere bambini in un Paese occupato, soffrire il freddo, la fame e la paura. Se la gente realmente ascoltasse i racconti dei reduci, tutti diventerebbero promotori di pace e smetterebbero di giocare alla guerra.

Da dove si comincia a fare la differenza?

Pace significa la possibilità di lavorare ciascuno per i propri obiettivi senza conflitto. Tutto parte dal rispetto. Rispetto per sé stessi, per gli altri, per la proprietà altrui e per l'ambiente. Tutto può essere ricondotto a questo. Meglio parlare di rispetto che di tolleranza. Rispetto significa dare la giusta importanza alla diversità, non solo tollerarla e ignorarla.

Quando guido i gruppi sui campi di battaglia, cerco di insegnare che pace non è solo assenza di guerra. Che in guerra non ci sono né eroi né vincitori. Gli parlo della condizione dei civili durante la guerra, perché la storia parla solo di battaglie, non di persone. I turisti vengono per la battaglia, per vedere dove combatterono i loro padri, senza aver mai pensato a tutto quel che c'è intorno. Io gli racconto della gente, dei miei amici che ancora ricordano gli stupri e la fame, i mesi passati a nascondersi nelle caverne, la malaria dopo il conflitto, la miseria che portò tanta gente a emigrare. E l'impatto che tutte queste cose hanno avuto su di loro, su ciò che oggi essi sono.

Né eroi, né vincitori. Cosa ricavamo allora dalla guerra?

Collasso dell'economia. Fame. Rifugiati. Emigrazione. Sofferenza. La gente perde il senso di appartenenza. I soldati tornano a casa cambiati. In Nuova Zelanda molti reduci erano rabbiosi, violenti. Bevevano molto ed erano duri con i figli mentre le mogli soffrivano in silenzio. Legato ha scoperto tante storie così.

Di cosa è fatta la speranza per la pace?

Di educazione. Dobbiamo educare le madri, gli insegnanti e i giovani. Abbiamo il dovere di insegnare ai nostri figli a vivere in pace gli uni con gli altri. Dobbiamo insegnare con il nostro esempio, nel modo in cui si interagisce con gli altri, nel modo in cui ci comportiamo con gli animali, con l'ambiente circostante e con la natura. I nostri bambini osservano le nostre azioni e ci imitano, e sono loro i responsabili per la pace futura. Possiamo creare un ambiente di pace in casa, possiamo insegnare loro il modo di ascoltare attentamente gli altri, come prendersi la responsabilità delle proprie parole, delle proprie azioni e delle conseguenze, come scusarsi quando sbagliamo, come essere onesti, coraggiosi e affidabili. Se non siamo noi genitori a mostrare tutto ciò ai nostri figli, chi altri può farlo?

La "regola aurea" smarrita e l'essenza di Dio

dall'articolo "La regola aurea: Un insegnamento universale" su [Biblioteca online Watchover](#)

"Tutte le cose dunque che volete che gli uomini vi facciano, anche voi dovete similmente farle loro". — Matteo 7:12.

Queste parole furono pronunciate quasi duemila anni fa da Gesù Cristo nel famoso Sermone del Monte. Nei secoli trascorsi da allora è stato detto e scritto molto su questa semplice dichiarazione. È stata fra l'altro decantata come "l'essenza stessa della Scrittura", "una sintesi del dovere del cristiano verso il prossimo" e "un fondamentale principio etico". È così conosciuta che viene chiamata spesso "regola aurea".

Il concetto espresso nella regola aurea, però, non si trova solo nel cosiddetto mondo cristiano. In una forma o nell'altra, sia giudaismo che buddismo e filosofia greca esponevano questa massima etica. Specie in Estremo Oriente è

ben nota una dichiarazione di Confucio, che è venerato in Oriente come il più grande saggio e maestro. Nei Dialoghi, il terzo dei Quattro libri di Confucio, questo concetto è espresso tre volte. Due volte, rispondendo alle domande degli studenti, Confucio dichiarò: "Non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te stesso". [...] Leggendo queste parole si può capire che la dichiarazione di Confucio è una versione negativa di ciò che Gesù disse in seguito. L'ovvia differenza è che la regola aurea enunciata da Gesù richiede azioni positive: fare del bene agli altri. [...]

Che questa regola sia enunciata nella versione positiva, nella versione negativa o in qualsiasi altra forma, quello che conta è che persone di epoche, luoghi e ambienti diversi hanno riposto molta fiducia

nel concetto della regola aurea. Ciò dimostra semplicemente che quanto Gesù disse nel Sermone del Monte è un insegnamento universale che influisce sulla vita di persone di ogni luogo ed età.

Chiedetevi: "Vorrei essere trattato in modo rispettoso, imparziale e onesto? Vorrei vivere in un mondo senza pregiudizi razziali, delitti e guerre? Vorrei far parte di una famiglia in cui tutti si interessassero dei sentimenti e del benessere altrui? In effetti, chi risponderebbe di no? La triste realtà è che pochissimi vivono in queste condizioni. La maggioranza delle persone non osa neppure sperarlo. [...]

La regola aurea, benché sia ancora molto conosciuta, è stata accantonata come qualcosa di non realistico, di superato sul piano morale. [...]

«Il lusso costa, e per procurarselo qualcuno bisogna deprezare!»

scena finale di "Finche c'è guerra c'è speranza", di Alberto Sordi, 1974 - <http://www.youtube.com/watch?v=SWNSEsxNwCQ>

[da Wikipedia - Pietro Chiocca, commerciante milanese di pompe idrauliche riconvertitosi ad un più lucroso commercio internazionale di armi, passa la propria vita in giro per i Paesi del Terzo Mondo, dilaniati dalle guerre civili.

Tutto pare andare a gonfie vele finché un giorno un giornalista del Corriere della Sera denuncia all'opinione pubblica l'operato di Chiocca con un articolo dal titolo "Ho incontrato un mercante di morte".]

Pietro - [Di ritorno a casa, sudicio e stremato, trova l'intera famiglia ad attenderlo in silenzio]

Ma insomma, mi volete dire che è successo? Neanche più all'aeroporto mi venite a prendere? Ma non avete ricevuto il mio telegramma?

Aò, ma insomma si può sapere che avete tutti voi? Che gioco è questo, me lo volete spiegà?

Suocera - Mia figlia non meritava non meritava un simile destino.

Pietro - Che destino? Ma che sta dicendo, mamma?

Figlio maggiore - Papà... io per te ho fatto qualcosa che non mi sarei mai aspettato nella vita.

Pietro - Che hai fatto per me?

Figlio maggiore - Io ho pianto!

Pietro - Hai pianto? Ma che è

successo? Che è? Che è?

[Silvia, la moglie indica i giornali. Tra questi il Corriere della Sera]

Pietro - [legge i titoli] Il cobra fra le sue vittime... Ho incontrato un mercante di morte...

[...] Ah, è per questo, eh...! Beh?

Moglie - Hai visto chi sono io? La moglie di un mercante di morte.

Figlia - E noi i figli del cobra!

Pietro - Ma sì, vabbè vabbè! Con voi parliamo dopo. E posso pure capirvi.

Ma chi non capisco sei tu, Silvia. Ma perché fai così? Che cos'è 'sto dramma? Tu lo sapevi che mestiere facevo, o no?

[...]

E allora? Che cos'è 'sta tragedia? Ma che è 'sto processo? Che è?

Moglie - Che è? Che adesso lo sanno tutti! Lo sa tutta l'Italia! C'è gente che non mi saluta. Mi si nega al telefono.

Gemma l'altra sera guardandomi l'anello nuovo, mi ha detto: "Carino!. Cos'è scoppiata, un'altra guerra?"

E i tuoi figli? Sai cosa gli hanno fatto i compagni di scuola a Richi? Gli hanno sputato in faccia e gli hanno detto: "Tuo padre è un porco che sfrutta il sangue dei negri." E Giada?

Figlia - Io, papà, avevo un affetto,

un amore. E tu lo sai! Ettore.

Pietro - No, non lo so. Chi è 'sto Ettore?

Figlia - Che fai, ancora il padre all'antica?

Ed ora per colpa tua non posso che dirgli addio!

Figlio minore - Papà! Non trovo parole per esprimermi. Ne trovo una sola: vergogna!

Vero mamma?

Moglie - Sì caro... Vergogna!

Zio - Ma che cazzo state dicendo? Vergogna... non vergogna...

Ma se l'ha fatto per voi, per la sua famiglia.

Pietro - Ma se non sono riuscito che a farli piangere, non li vedi?

Zio - Vabbè, ma piangono nel lusso. Piangono nel benessere. Piangono nell'agiatezza.

Figlio maggiore - Di cui non sapevamo la fonte. Se avessimo saputo da dove proveniva quest'agiatezza, papà, non l'avremmo mai accettata.

Pietro - E va bene. Adesso lo sapete. Allora ditemi voi quello che devo fare.

Figlia - Cambiare mestiere, papà!

Figlio minore - Certo! Che cosa ci vuole!

Zio - Che cosa ci vuole? È 'na parola, alla sua età! E che si mette a fare? E poi perché? Di quel

giornale tra quindici giorni nessuno si ricorderà più. E voi poi non dovete permettervi di giudicare vostro padre!

Pietro - E sta' zitto, zio...

[...]

Pietro - Io non ho nessun risentimento per quello che mi avete detto. Anzi, vi voglio più bene di prima. Vi abbraccio tutti e vi ringrazio. Siccome il mio lavoro è un lavoro molto faticoso... questo non l'avevo detto neanche a te, Silvia... pure rischioso, e molto. E io mi sono stancato, anzi, non ne posso più! Se voi aveste visto quello che ho visto io...

Vabbè, si può fare. Posso anche cambiare mestiere, sì. Io mi rimetto a vendere le pompe idrauliche, che è un articolo semplice, pacifico e socialmente utile. Le mie tre, quattrocentomila lire al mese le guadagno sicuro. Ed è una cifra con la quale una famiglia può vivere anche decorosamente. Se si pensa che un terzo del mondo ha un reddito pro-capite di trentamila lire l'anno. Ma non come voi. Non come abbiamo vissuto noi fino ad ora. No! Non ti pare cara Silvia? E anche voi, miei cari ragazzi? E tu caro zio, che viaggi sempre e solo con la Jaguar? E tu, cara suocera, che a settant'anni... non è per rinfacciare, scusa, ma ti fai una dentiera smontabile di tre milioni e mezzo!

Perché vedete... le guerre non le fanno solo i fabbricanti d'armi e i commessi viaggiatori che le vendono. Ma anche le persone come voi, le famiglie come la vostra che vogliono vogliono vogliono e non si accontentano mai! Le ville, le macchine, le moto, le feste, il cavallo, gli anellini, i braccialetti, le pellicce e tutti i cazzi che ve se fregano! ... Costano molto, e per procurarselo qualcuno bisogna deprezare!

Ecco perché si fanno le guerre!

[...]

Sentite, io non gliela faccio più! Sono morto di stanchezza, ho bisogno di dormire almeno un'oretta. Io dovrei ripartire subito, oggi. Ho un aereo alle 5.10. Devo andare a piazzare un carico di 70mila mitragliatrici. Va bene, fate voi. Decidete voi. Tutto quello che voi mi dite mi sta bene. Se voi volete veramente che io cambi mestiere e che riprenda il mio vecchio lavoro delle pompe idrauliche allora non mi svegliate. Fatemi dormire fino a domani mattina. Se invece decidete che io debba ripartire allora svegliatemi tra un'ora. Alle 3 e mezzo.

[Nella scena seguente la cameriera entra in camera di Chiocca e gli dà la sveglia.

Sono le 3 e un quarto appena...]

Nove mesi traducendo la pace

di Camilla Muschio, studentessa di Scienze dei beni culturali e volontaria YAP

Sarà passato un anno da quando ho letto che Yap cercava collaboratori per parlare di pace. Mi sono detta: "cosa c'è di più facile e immediato?" Da brava studentessa diligente mi sono scritta un post-it per non dimenticare questo semplice appuntamento e l'ho attaccato sullo schermo del pc. E rimasto lì per almeno un mese.

La pace nella mia testa era un'assenza: niente guerra, niente dolore, niente distruzione. Anche la confondevo con la libertà: poter ridere, poter viaggiare, poter scegliere. Così ho capito che il compito era troppo insidioso per me, ho rinunciato e mi sono dedicata a qualcosa di più semplice: permettere agli altri di riflettere sulle impressioni di chi, a differenza di me, era riuscito a esprimere la propria idea di pace.

Ho iniziato a tradurre la rubrica "La pace è (secondo me)..." su Cittadino Globale. Mi sembrava un normale lavoro di traduzione: rendere in italiano concetti scritti in inglese. Molto spesso però mi rendevo conto della fatica provata nel mettere su carta le idee: opinioni provenienti da tutto il mondo, che riflettono le mentalità del luogo d'origine e l'esperienza per-

sonale di colui o colei che scrive. Moltissimi, come credevo prima anche io, dichiarano che la pace è assenza di conflitto, libertà di vivere. Ma altri, quelli a cui la pace manca davvero, si rendono conto di quanto questa sia qualcosa che tendiamo a dare per scontato fin quando non ci viene tolta. Che è più di uno stato d'animo o di una situazione contingente. È qualcosa che è o che dovrebbe essere e non una semplice astrazione.

In tantissime opinioni ricorre l'idea del compromesso: "senza compromessi non ci sarà la pace". Il che implica il coinvolgimento di più parti in un conflitto che va risolto senza violenza, cercando di capire la posizione altrui.

Frequentemente si parla di famiglia: possibilità di difenderla, di tenerla unita, di mantenerla. Queste sono le opinioni di chi ha veramente provato sulla propria pelle gli scempi della guerra e ne ha visto le terribili conseguenze.

A volte ci si interroga sul ruolo dell'uomo, che desidera la pace ma continua a evitarla. Costruisce armi che feriscono la sua stessa specie, non distingue il bene e il male, vive una dicotomia per cui desidera e al contempo distrugge

l'oggetto del suo desiderio. Vogliamo veramente la pace?

Ci sono poi i pessimisti: "la pace non esiste, in natura è assente. Anzi, la vita si basa sulla lotta per la sopravvivenza". Spesso mi capita di pensare che siano questi ultimi ad avere ragione, anche se spero che la loro sia solo una provocazione, un'esortazione a combattere per qualcosa che sembra scomparso.

Ci sono infine i poeti, i miei preferiti, che amano le metafore: "la pace è un usignolo rinchiuso in una gabbia dorata costruita da chi lo vuole sentire cantare".

Quasi ogni opinione mi sembra fondata: assenza di dolore, libertà di essere felici, sottovalutazione, reale importanza, compromesso, provocazioni. Ma la vera domanda rimane insolubile: cos'è la pace secondo me?

Ebbene, io non lo so. Credo che mi serviranno ancora molti numeri di "Cittadino Globale" per capirlo fino in fondo. Ma so che il dubbio è il motore che continua a farci condividere esperienze e idee per riuscire a raggiungere quella che forse è un'utopia o una chimera. Un sogno forse talmente bello da volerlo credere vero.

Tutti i motivi per i quali sono diventato vegetariano

di Marco Scanferla, volontario YAP

Ho 17 anni e sono vegetariano da un anno e mezzo. Forse anche di più ma non importa perché, dopo aver scoperto che tipo di industria è quella della carne, non penso che cambierò idea. Anzi cercherò di informare più persone possibile su ciò che arriva ogni giorno nei loro piatti. Non posso e non voglio costringere nessuno a rinunciare alla carne, questo è solo il mio racconto.

Il primo incontro col vegetarianesimo l'ho avuto alle superiori. Prima pensavo che non mangiare carne fosse una castroneria di dimensioni epiche. Perché? Perché era buona e non riuscivo a concepire la rinuncia a una cosa così gustosa e varia. Non vedevo alcun motivo valido per rinunciare. Poi ho conosciuto persone che non solo rinunciavano spontaneamente alla carne ma anche erano felici di farlo e questo ha minato nel profondo le mie più forti convinzioni su quanto fosse giusto ed etico mangiare carne.

Passai il primo anno delle superiori con questo sentimento di sorpresa, avevo scoperto qualcosa di nuovo e non ero sicuro che mi piacesse.

La seconda superiore fu l'anno del cambiamento. D'improvviso, quasi per una sfida con me stesso mi promisi che non avrei mangiato carne per un mese dopo l'inizio del nuovo anno. Dal primo gennaio del 2010 non ho più toccato carne e durante quel mese mi sono informato su come la carne viene prodotta. Lessi un libro, *Eating animals* di Jonathan Foer, e sei mesi dopo, avendo cercato informazioni più dettagliate su internet, smisi di mangiare anche il pesce.

Ora non posso certo riassumere un libro in un articolo però posso elencare quelli che sono i pilastri base dell'industria della carne:

- Guadagni immediati. Non badano granché a cosa fanno e alle ripercussioni che le loro azioni avranno nel tempo su consumatori o ambiente.

- Vendita di un prodotto nocivo all'uomo (e ormai non sono unicamente i vegetariani a sostenerlo). La carne è piena di antibiotici e vaccini di cui gli animali vengono costantemente imbottiti. Questi si accumulano nel corpo dei consumatori di carne rendendoli refrattari a molti rimedi della medicina moderna. Questi inoltre rendono la carne cancerogena.

- La carne infine, essendo un cibo grasso e ipercalorico aumenta il rischio di obesità e infarto.

Già solo questi mi sembrano ottimi motivi per rinunciare.



Luglio 2012 - Odoardina non è solo un campo di lavoro ma un pezzo di vita, di quelli che non si dimenticano più. Quando alla fine te ne vai, una parte di te rimane lì. La gente lì ha un sistema di valori differente, una differente interpretazione delle personalità e di quelle che per gli altri sono qualità e difetti. La maggior parte delle cose funzionano all'opposto che nel "nostro mondo". Ma se uno considera davvero cosa significa la parola "disabilità", allora capisce che i pro e i contro sono in uguale quantità.

I residenti di Odoardina ti insegnano un mucchio di cose. Dal mio punto di vista, la più importante è stata vedere la libertà quale ingrediente fondamentale della vita.

(Aiste, dalla Lituania)

Il centro diurno Odoardina nasce nel 1994 per iniziativa della cooperativa sociale ZORA in collaborazione con il dipartimento Servizi Sociali del comune di Reggio Emilia.

Nasce come centro diurno rivolto a persone "diversamente abili", portatrici di handicap psico-fisico medio-grave provenienti dal distretto di Reggio Emilia e da frazioni limitrofe.

Il centro è frequentato da alcune decine di ospiti che giornalmente ruotano nelle varie attività per un numero massimo di 21 presenze giornaliere.

Ancora più importante è l'effetto che il consumo di carne ha sull'ambiente. Per produrre un chilo di carne si ha bisogno di 3100 litri d'acqua, per non parlare della quantità di foraggio necessario a nutrire il bestiame destinato al macello. Oggi più di un terzo della produzione alimentare mondiale è costituita da foraggio che serve a supportare la zootecnica industriale, cioè gli allevamenti intensivi di animali da macello che forniscono carne per le società ricche della pianeta. I poveri coltivano la terra per alimentare i ricchi, non sé stessi. Se utopisticamente il mondo occidentale rinunciava alla carne, si ridurrebbe come d'incanto il problema della fame nei Paesi in via di sviluppo. Non che sia uno scherzo produrre legumi per l'intera popolazione mondiale ma sicuramente è cosa più sosten-

nibile del produrre carne per tutti. Rimane infine il problema etico di base: il modo in cui gli animali vengono trattati. E qui si apre una specie di galleria degli orrori. Negli allevamenti di galline ovaiole, gli individui maschi vengono eliminati alla nascita, gettati vivi in appositi tritacarne e trasformati in mangime. Le femmine finiscono invece in gabbie grandi quanto un foglio A4, costantemente illuminate da luci artificiali il cui scopo è aumentare la produttività. Dopo due anni vissuti in queste condizioni, vengono infine macellate. Le galline da carne invece sono geneticamente predisposte ad ingrassare, frutto di decenni di incroci che hanno prodotto mostri tanto grassi da non avere una struttura ossea adeguata al peso. Quando arrivano al macello molto spesso non riescono nemmeno a

camminare. Nell'industria del latte, la mucca viene privata del vitello appena dopo aver partorito, viene imbottita di ormoni perché produca latte in quantità enormi e dopo due anni viene macellata. Il vitello rimane invece in vita circa un anno, rinchiuso in recinti di cemento e nutrito con mangimi a base di mais zeppi di antibiotici per combattere le infezioni e le ulcere che si sviluppano nello stomaco proprio a causa dell'eccessivo consumo di mais. Ai suini appena nati vengono tolti denti, orecchie e coda per evitare pratiche autolesioniste indotte dallo stress dell'allevamento. Per la stessa ragione ai polli viene asportato il becco e ai bovini vengono recise le corna. Tutte queste operazioni sono fatte in totale assenza di anestesia.

Vendetta e giustizia di morte sono sempre meno di questo mondo

dal Rapporto 2012 sulla pena di morte di [Nessuno Tocchi Caino](#)

L'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte in atto nel mondo da oltre dieci anni, si è confermata nel 2011 e anche nei primi sei mesi del 2012.

I Paesi o i territori che hanno deciso di abolirla per legge o in pratica sono oggi 155. Di questi, i Paesi totalmente abolizionisti sono 99; gli abolizionisti per crimini ordinari sono 7; quelli che attuano una moratoria delle esecuzioni sono 5; i Paesi abolizionisti di fatto, che non eseguono sentenze capitali da oltre dieci anni o che si sono impegnati internazionalmente ad abolire la pena di morte, sono 44.

I Paesi mantenitori della pena di morte nel 2011 sono saliti a 43 rispetto ai 42 del 2010 ma solo perché il Sudan del Sud ha guadagnato l'indipendenza dal Sudan nel luglio del 2011 mantenendo la

pena di morte. I Paesi mantenitori sono comunque progressivamente diminuiti nel corso degli ultimi anni: erano 45 nel 2009, 48 nel 2008, 49 nel 2007, 51 nel 2006 e 54 nel 2005. Nel 2011, i Paesi che hanno fatto ricorso alle esecuzioni capitali sono stati 19, rispetto ai 22 del 2010, ai 19 del 2009 e ai 26 del 2008.

Nel 2011, le esecuzioni sono state almeno 5.000, a fronte delle almeno 5.946 del 2010, delle almeno 5.741 del 2009 e delle almeno 5.735 del 2008. Il calo delle esecuzioni rispetto agli anni precedenti si giustifica con il significativo calo delle esecuzioni stimato in Cina che sono passate dalle circa 5.000 del 2010 alle circa 4.000 del 2011.

Dei 43 mantenitori della pena di morte, 36 sono Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali. In 17 di questi



NESSUNO TOCCHI CAINO



Paesi, nel 2011, sono state compiute almeno 4.952 esecuzioni, il 99% del totale mondiale.

«La pace inizia con un sorriso»
Madre Teresa di Calcutta

Pace è (secondo me)...

a cura di Rūta Janavičiūtė
traduzione di Camilla Muschio

Mikhail (Vitebsk, BY)... come dire democrazia. La democrazia non è mai stata conquistata attraverso la violenza o la guerra. Quando c'è pace, ogni opinione viene tenuta in conto. **Bakir** (Sarajevo, BA) ... un sentimento, come la libertà e l'amore. Nel momento stesso in cui si prova a descriverli questi perdono il loro vero significato. **Andre** (Velbert, DE) ... qualcosa che non esiste e lo si capisce sin dall'infanzia. Guardando cartoni animati come "Tom & Jerry" impariamo che la vendetta è qualcosa di naturale. Nei cartoni moderni violenza, pistole e bombe sono onnipresenti. **Albert** (Bruxelles, BE) ... qualcosa che manca se le persone credono di poter cambiare il destino altrui. La pace esisterebbe se tutti capissero che solo Dio ha il diritto di giudicare e controllare il fato. **Ahmed** (Oran, DZ) ... legata alla Guerra. Guerra per ottenere Pace. A mio parere, è solo un altro modo per accumulare ricchezze. Le persone controllano le armi, i soldati controllano le persone. **Nicole** (Marsiglia, FR) ... quella situazione in cui le persone possono godersi la vita, viaggiare, camminare per strada senza paura. **Lina** (Tartu, ES) ... qualcosa che se esiste non lo notiamo. Non pensiamo forse a quanto sia bello vedere, sentire, camminare solo dopo aver incontrato una persona disabile? **Aboud** (Aleppo, SY)... quando senti ridere per strada e vedi i bambini che giocano, quando non senti il rumore dell'artiglieria e delle lacrime. Quando le persone muoiono per cause naturali e non per le idee del governo. **Ornella** (Torino, IT)... quel che ora stiamo vivendo, un momento in assenza di conflitti. Li ignoriamo per non subirne le conseguenze negative. **Hau** (Osaka, JP) ... un concetto per persone mature. Le persone intelligenti capiscono che si può ferire gli altri con parole taglienti e che le armi producono solo morte, paura e insoddisfazione. **Matti** (Espoo, FI) ... un sentimento che viene dall'anima, quando un essere umano è completamente soddisfatto della situazione in cui si trova, quando tutti i necessari valori spirituali sono appagati. **Sarah** (Alessandria, EG) ... comprensione, educazione, armonia con gli altri, tolleranza, mutuo sostegno, felicità, pensieri positivi, stare con la propria famiglia.

Justiça nos trilhos. Giustizia sui binari dell'Amazzonia

dal sito del coordinamento *Justiça nos trilhos* <http://www.justicanostrilhos.org/quem-somos>

Chi siamo? Meglio sarebbe chiedere: perché siamo? Da dove nasce l'urgenza di protestare e lottare contro le azioni di una delle aziende più potenti del mondo? [Gruppo minerario Vale S.A.; ndr] Se oggi siamo uniti è perché conosciamo da vicino la verità oltre la propaganda della Vale. Se ci coordiniamo, scambiamo esperienze e lottiamo uniti è perché ci siamo accorti dietro alle parole dell'azienda c'è la sua aggressività, il suo potere distruttivo. Sappiamo, per esempio, che le chiacchiere sulla "sostenibilità" nascondono un impatto irreversibile sull'ambiente; che la storia di "responsabilità sociale" viene raccontata per nascondere le violazioni dei diritti delle comunità toccate dalle azioni della Vale; che la divulgazione di immagini rappresentanti funzionari soddisfatti non cancella le violazioni dei diritti dei lavoratori né l'intransigenza e l'arroganza nei confronti dei sindacalisti.

Al contrario del quadro positivo venduto in TV e sui giornali, dietro l'immagine di azienda impegnata nello "sviluppo" del Paese, scorgiamo l'ossessione della multinazionale nei confronti del lucro e della concentrazione di ricchezza. Scorgiamo violazioni, ingiustizia, povertà, sofferenza, morte.

È per questo che siamo. Siamo famiglie alle quali vengono negati alcuni dei diritti fondamentali, derubate del rispetto; siamo lavoratori sfruttati nelle miniere di ferro, carbone, nichel e rame; siamo sindacalisti, ambientalisti, femministe, politici:

siamo studenti e insegnanti; siamo indigeni, discendenti di schiavi, abitanti di piccoli villaggi, pescatori, contadini; siamo migranti, rifugiati, uomini, donne e bambini strappati alla terra, che sosteneva e alimentava le loro famiglie; siamo cittadini ingannati, disoccupati, gente disperata costretta nelle baraccopoli, ai margini della società;

siamo senza tetto, senza terra, senza lavoro; siamo brasiliani, cileni, peruviani, argentini, mozambicani, canadesi, indonesiani... Tutti indignati verso il sacco quotidiano delle ricchezze che appartengono a noi in quanto popoli.

Siamo tutti attivisti alla ricerca di uno sviluppo che raggiunga alla

stessa maniera tutti i cittadini e rispetti veramente l'ambiente, i diritti umani e il volere delle comunità locali.

E tutti insieme lavoriamo alla ricerca di strumenti e strategie comuni per mostrare il vero volto della Vale, opporci al suo potere smisurato e sostenere i lavoratori e tutte le popolazioni interessate dalle sue azioni.

Cos'è Justiça nos Trilhos?

Alla fine del 2007 un coordinamento di movimenti, associazioni e cittadini cominciò a cercare la maniera più efficace ed equa per pretendere dall'azienda mineraria Vale do Rio Doce un equo compenso per i danni causati all'ambiente e alle popolazioni che vivono nelle aree attraversate dalla ferrovia.



Youth Action for Peace Italia è un'associazione nazionale e internazionale, laica, non governativa e senza fini di lucro.

Le attività principali di YAP sono:

- campi di volontariato internazionale
- seminari e training
- progetti di volontariato a medio e lungo termine (MTV – LTV)
- Servizio Volontario Europeo (EVS – SVE)
- campagne di sensibilizzazione.

Scambio europeo ad Atene: cerchiamo 5 volontari

5 ragazzi/e tra i 18 e i 26 anni per uno scambio nell'ambito del Programma Europeo Gioventù in Azione. Salonicco (Grecia) dal 2 al 10 ottobre 2012

PAESI PARTNER: Estonia, Turchia, Francia, Slovacchia, Italia, Grecia

TEMA: Uno scambio giovanile di 9 giorni nella città greca di Salonicco per interrogarsi sulla partecipazione attiva dei gruppi giovanili non formali e del loro contributo alla vita sociale delle comunità locali. Lo scambio, che avrà luogo dal 2 al 10 ottobre nella futura Capitale Europea dei Giovani (Salonicco è la città designata per il 2014),

impegnerà cinque ragazzi fra i 18 e i 26 anni, ai quali è richiesto uno specifico interesse verso e iniziative a favore dei giovani e la disponibilità a partecipare alle attività locali, creando un proprio gruppo e sperimentando come questo entra in contatto con la comunità preesistente, al fine di migliorare attivamente il futuro dell'Europa. Tutto il progetto si svolgerà in lingua inglese.

COSTI: Essendo un programma finanziato dalla Commissione Europea, non ci sono costi a carico dei partecipanti. Sono garantiti VITTO ed ALLOGGIO per tutta la durata del progetto ed il **RIMBORSO del 70% delle spese di viaggio.**

INFORMAZIONI: <http://www.yap.it/news/165/31/Scambio-Giovanile-a-Salonicco-Grecia/>
Potete anche scrivere a: ltv@yap.it oppure telefonare in ufficio: 06 7210120

Il giro del mondo in 80 giovani

<http://www.80giovani.it/>

Il portale "80giovani", realizzato dal Coordinamento Regionale Informagiovani del Piemonte, cerca i giovani reporter che hanno vissuto all'estero per almeno un mese per motivi di volontariato, studio o lavoro.

"Il Giro del Mondo in 80 Giovani" ti fa viaggiare per paesi e città straniere, attraverso racconti brevi e aggiornati di giovani che si trovano all'estero per motivi di studio, volontariato o lavoro.

Qui puoi raccontare la tua esperienza, confrontarla con quella degli altri ragazzi e renderla utile a chi non ha ancora vissuto all'estero.

Story Tellers

Informagiovani di Lecco invita tutti a contribuire alla creazione di un blog multiculturale.

Se hai vissuto o vivrai un'esperienza multiculturale di qualsiasi tipo, in Italia o all'estero, durante una vacanza, uno scambio interculturale o un'esperienza di studio o di volontariato all'estero, e vuoi raccontarla, invia il tuo materiale (foto, racconti, video, appunti di viaggio, etc)!

Verrà poi selezionato e pubblicato sul futuro blog multiculturale!

Per informazioni: informagiovani@comune.lecco.it

Segnala in oggetto: "Story Tellers"

<https://www.facebook.com/pages/Informagiovani-Lecco/192961300727262>

L'interpretazione della mappa Dymaxion è di © Anna Ziegler
anna_ziegler1@yahoo.de